

Quattro sfide per l'Europa nel futuro digitale*

di Gabriele Giacomini

Abstract

The paper examines how the digital transition is reshaping the European politics, identifying some key arenas on which Europe's ability to be both autonomous and democratic will depend. It analyses four major challenges: the emerging rights of the algorithmic age, the quality of the public sphere, the rebalancing of power, and technological sovereignty. It shows that citizens' cognitive autonomy, the limitation of concentrated digital power, and effective control over technological infrastructures are essential conditions for a democracy capable of remaining vibrant. Whether and to what extent Europe will succeed in meeting these objectives remains uncertain, but the outcome will determine a crucial part of its political future in the digital transformation.

Keywords: Rights, digital sphere, disinformation, competition, redistribution, sovereignty.

Le trasformazioni tecnologiche degli ultimi due decenni stanno ridisegnando in profondità le condizioni materiali e simboliche della democrazia. Le pagine che seguono offrono una rassegna teorica di (almeno) quattro grandi sfide tecnopolitiche che definiranno il futuro delle democrazie europee: i diritti emergenti dell'era digitale, la qualità della sfera pubblica, il riequilibrio dei poteri nella società digitale e la costruzione di una sovranità tecnologica europea.

Queste quattro dimensioni, pur distinte, sono tra loro intimamente connesse. Tutte ruotano attorno alla domanda di come preservare l'autonomia individuale e collettiva in un contesto dominato da infrastrutture digitali complesse, da nuovi attori globali e da forme inedite di potere algoritmico. I diritti digitali sono la condizione minima per proteggere l'integrità cognitiva delle persone in un ambiente informativo manipolato.

* Questo articolo è stato scritto nell'ambito del progetto di ricerca "Frontiers of Politics" promosso dall'Italian Institute for the Future.

labile. La qualità della sfera pubblica determina la possibilità stessa di un confronto democratico in un ecosistema segnato ultimamente da polarizzazione, disinformazione e moderazione privata dei contenuti. Il riequilibrio dei poteri riguarda la necessità di frenare le nuove concentrazioni economiche e infrastrutturali che minacciano la concorrenza, la trasparenza e la giustizia sociale. Infine, la sovranità digitale rappresenta il prerequisito geopolitico per mantenere un margine effettivo di autonomia politica, economica e democratica all'interno di un mondo tecnologicamente competitivo (e sempre più aggressivo).

Queste sfide, ovviamente, non esauriscono l'intera agenda politica del futuro. Ad esempio, il tema della partecipazione democratica, e della riforma in questa direzione delle istituzioni europee, sebbene decisivo, non è qui trattato separatamente, perché attraversa trasversalmente tutte le dimensioni discusse: senza diritti solidi, senza un ambiente informativo sano, senza un equilibrio dei poteri e senza infrastrutture sovrane, la partecipazione rischia di essere vuota o manipolabile. Un'altra sfida capitale riguarda la crescita interna di movimenti populistici e illiberali, nonché le pressioni esterne da poteri autoritari. Inoltre, permane la questione cruciale dell'evoluzione delle istituzioni comunitarie in quanto tali. Questi punti, però, vanno ben oltre le questioni tecnologiche, perciò non vengono trattati direttamente e compiutamente in questo articolo (anche se, ad esempio, la dimensione geopolitica contiene il tema della sovranità tecnologica). Lo scopo di questa rassegna non è proporre soluzioni definitive, ma definire un quadro analitico entro cui comprendere alcuni dei nodi principali che l'Europa dovrà affrontare per restare una democrazia aperta, autonoma e capace di governare il proprio futuro digitale.

I diritti emergenti

Una prima grande sfida ruota attorno all'idea che alla tradizionale tutela del corpo dei cittadini dovrebbe oggi affiancarsi una nuova tutela della loro mente. Infatti, se il tradizionale "habeas corpus" è nato per difendere le persone dagli abusi fisici del potere, oggi la vulnerabilità degli individui si concentra nella sfera cognitiva, esposta alle strategie di manipolazione e sorveglianza rese possibili dalle tecnologie digitali. Il potere, oggi, si esercita sempre più attraverso l'informazione e, proprio per questo, la mente è divenuta un nuovo terreno di vulnerabilità politica.

Si pone, dunque, il tema di un “habeas mentem”: un insieme di garanzie rivolto a preservare l'autonomia informativa e cognitiva della persona (Giacomini, 2022; 2025). La libertà dei cittadini non dipende più soltanto dall'assenza di coercizioni materiali, ma dalla possibilità di controllare la propria identità digitale, i propri dati, le interazioni e il modo in cui questi elementi vengono utilizzati per orientare opinioni e comportamenti.

È dunque sensato aspettarsi che si pensi a costruire una nuova generazione di diritti digitali. Non basta garantire il libero accesso alle informazioni: occorre tutelare i cittadini dalla sorveglianza di massa, consentire loro di conoscere e controllare l'uso dei propri dati, proteggerli dalle distorsioni algoritmiche che condizionano la loro partecipazione pubblica. La minaccia non proviene più soltanto dagli Stati ma anche dall'opacità delle grandi piattaforme private, che accumulano quantità enormi di dati e sviluppano sistemi di intelligenza artificiale in grado di prevedere e condizionare i comportamenti.

In questo quadro la privacy assume un valore profondamente politico (De Stefani, 2018). Non riguarda solo la sfera individuale, ma la trascende, diventando una condizione necessaria affinché le persone possano elaborare idee e opinioni senza paura, affinché le minoranze possano organizzarsi e gli individui possano esercitare con autonomia il proprio giudizio. Naturalmente, stiamo parlando di cittadini comuni: per i potenti con responsabilità pubbliche dovrebbe prevalere invece la trasparenza, in maniera tale che possano essere monitorati. Al netto di questa eccezione, la privacy può essere intesa come un diritto “infrastrutturale”: senza di essa anche le libertà tradizionali di associazione, espressione, movimento rischiano di perdere consistenza, sfarinandosi.

Gli esempi di San Francisco, che nel 2019 vietò l'uso del riconoscimento facciale in tempo reale da parte della polizia, e del Garante italiano che nel 2021 bloccò il sistema SARI Real Time per il rischio di sorveglianza massiva, dimostrano che la difesa dei diritti digitali richiede interventi pubblici decisi, capaci di limitare gli usi impropri delle tecnologie di controllo. Nella stessa direzione si colloca la lunga vicenda giudiziaria legata a Max Schrems, le cui azioni legali hanno portato all'invalidazione, prima nel 2015 e poi nel 2020, degli accordi UE-USA sul trasferimento dei dati (Aktipis, Kataw, 2021). Questa vicenda ha un duplice valore: mostra che anche un singolo cittadino, ben informato e determinato, può costringere una big tech e un intero sistema politico a rispettare le norme. Rivela, inoltre, che la privacy è oggi un terreno di competizione tra modelli politici

diversi, con l'Europa impegnata a difendere un approccio più garantista rispetto alla maggiore permissività statunitense.

Anche il diritto all'oblio si inserisce in questo processo di ridefinizione dei diritti caratteristici dell'era digitale (Jones, 2018). Nato dal ricorso di Mario Costeja González contro Google nel 2014, esso consente la rimozione o la deindicizzazione di informazioni non più attuali che incidono sulla reputazione dell'individuo. In un ambiente informativo dominato dai motori di ricerca, la reputazione è infatti modellata da algoritmi che selezionano e rendono visibili contenuti potenzialmente eterni. Il diritto all'oblio rappresenta dunque uno strumento essenziale per tutelare la dignità e la possibilità di rinascita sociale delle persone.

Queste innovazioni convergono nel GDPR, entrato in vigore nel 2018. Il Regolamento ha rafforzato il controllo dei cittadini sui dati personali, ha imposto standard di sicurezza più elevati, ha introdotto sanzioni significative e ha reso più complicata la profilazione aggressiva che alimenta fenomeni come la disinformazione o la pubblicità politica occulta.

I diritti, però, devono camminare sulle gambe delle persone. Sarà dunque cruciale la dimensione delle competenze digitali come condizione per rendere i diritti veramente effettivi. Il digital divide non riguarda soltanto la mancanza di infrastrutture ma anche la mancanza di conoscenze (Bentivegna, 2009). Senza competenze adeguate, i diritti digitali rischiano di rimanere "gusci vuoti", formali ma non esercitabili. La diffusa retorica dei "nativi digitali", considerati automaticamente competenti perché cresciuti a contatto con la tecnologia, è fuorviante: la familiarità con i dispositivi non assicura capacità critica, consapevolezza dei meccanismi dell'IA, comprensione della sicurezza informatica o della disinformazione. Per questo è necessario introdurre nelle scuole programmi specifici, formare docenti preparati e riconoscere le competenze digitali come fondamentali quanto leggere o scrivere, seguendo l'esempio di paesi come la Norvegia che hanno già integrato tali competenze nel cuore del sistema educativo.

La costruzione di un solido impianto di diritti digitali rappresenterà una delle sfide decisive per l'Europa dei prossimi decenni. L'Unione si trova infatti al crocevia tra pressioni geopolitiche, innovazioni tecnologiche accelerate e modelli regolatori. Difendere un approccio centrato sull'autonomia cognitiva e sulla trasparenza richiederà non solo norme avanzate, ma anche la capacità politica di mantenerle e di farle rispettare in un contesto dominato da attori globali e infrastrutture spesso non europee. Attualmente alcuni partiti, soprattutto di estrema destra, sono

contrari a questo approccio. La competizione internazionale sul fronte dell'intelligenza artificiale, la necessità di garantire un mercato digitale equo e la tutela dei cittadini in un ecosistema informativo sempre più manipolabile porteranno l'Europa di rafforzare le proprie istituzioni? Oppure sarà sempre più difficile coordinare gli Stati membri attorno a una visione comune? E si avrà come esito una regressione nei diritti? In questo senso, l'“habeas mentem” non è solo un nuovo diritto, ma un banco di prova per misurare la capacità europea di tradurre i propri valori in politiche efficaci, preservando un modello di democrazia che resti credibile e resistente nell'era digitale.

La qualità della sfera online

La sfera pubblica è il luogo in cui le opinioni circolano, si confrontano e si trasformano, contribuendo alla formazione della volontà democratica. Nell'era digitale, tuttavia, questa funzione risulta sfidata. La diffusione capillare della disinformazione e della misinformazione, l'amplificazione dei discorsi d'odio e la struttura stessa delle piattaforme, progettate per massimizzare l'engagement valorizzando contenuti “caldi”, hanno creato un ambiente informativo in cui il dialogo rischia di impoverirsi. Se l'infrastruttura comunicativa non favorisce il confronto, ma incentiva contrapposizioni emotive, semplificazioni narrative e dinamiche di conflitto continuano a diffondersi.

Questa trasformazione rende urgente interrogarsi sul senso della libertà di espressione nell'ecosistema digitale. John Stuart Mill (1859), uno dei principali teorici del liberalismo, sosteneva che la soppressione di un'opinione equivale a derubare il genere umano di una possibile verità. Per Mill, solo il libero confronto tra idee consente di avvicinarsi alla verità, e persino le opinioni sbagliate svolgono una funzione preziosa, perché obbligano la verità a giustificarsi. Il suo modello presupponeva però un contesto nel quale le opinioni potessero effettivamente dialogare, confrontarsi razionalmente e nutrire la vita democratica. Habermas (1992) ha sviluppato ulteriormente questa intuizione, sostenendo che la legittimità democratica nasce dal “principio del dialogo”, ovvero da una discussione pubblica fondata su reciprocità e argomentazione. Una situazione piuttosto distante dall'attuale frammentazione digitale, dove il sovraccarico di informazioni e la polarizzazione strutturale indeboliscono la possibilità di un confronto produttivo.

Di fronte a questi problemi possono emergere due risposte opposte, entrambe inadeguate: un libertarismo digitale che considera le piattaforme semplici spazi privati dove tutto deve essere permesso, e un paternalismo censorio che affida alle stesse piattaforme il compito di intervenire rapidamente e in modo punitivo su tutto ciò che appare dannoso. Il primo approccio ignora il ruolo attivo svolto dagli algoritmi nella selezione e amplificazione dei contenuti, mentre il secondo rischia di instaurare una privatizzazione della censura priva di reali garanzie giudiziarie.

L'esempio della Germania è emblematico. Preoccupato dall'aumento dell'odio online tra il 2015 e il 2017, il governo tedesco ha introdotto la legge NetzDG, che obbliga le piattaforme a rimuovere in tempi strettissimi i contenuti potenzialmente illegali. Come spiega Kaye (2021), pur essendo animata da "buone intenzioni", la legge ha prodotto conseguenze problematiche: ha trasformato le piattaforme in giudici di ciò che è legale o illegale, e ha creato un sistema di incentivi per cui la rimozione eccessiva è più conveniente della rimozione insufficiente. Il risultato è una distorsione della sfera pubblica in cui attori privati, guidati dai propri interessi economici e timorosi delle sanzioni, esercitano un potere arbitrario sulla circolazione delle idee. A livello continentale, invece, la svolta normativa è arrivata con il Digital Services Act del 2022, che impone obblighi di trasparenza algoritmica, procedure accelerate per la rimozione dei contenuti illegali, audit indipendenti per valutare i rischi sistemici e sanzioni significative (Buiten, 2021). La domanda fondamentale riguarda, però, l'applicazione della legge: anche la normativa più avanzata rischia di essere inefficace o addirittura controproducente se la sua implementazione viene delegata agli stessi attori che devono essere regolati.

Il pericolo principale consiste proprio nella delega della moderazione alle piattaforme. Le big tech rispondono innanzitutto agli azionisti, non al bene pubblico, e sotto la pressione dell'opinione pubblica o dei governi possono diventare eccessivamente caute, rimuovendo più contenuti del necessario. In questo modo, i criteri di visibilità o censura rischiano di dipendere da linee guida private, mutevoli e non democraticamente controllate. Dall'altro lato, esiste il problema concreto non solo delle echo chambers, della polarizzazione, ma anche dei discorsi d'odio, fino a giungere a veri e propri attacchi di disinformazione da parte di potenze straniere autoritarie ed ostili, orchestrate con il fine di destabilizzare la società europea (Veltri, Di Caterino, 2017; McIntyre, 2024).

Per quanto riguarda la minaccia esterna, una soluzione di livello ade-

guato può essere quella di predisporre organizzazioni (autonome dal governo) in grado di studiare e spezzare questi flussi. Per quanto riguarda invece i contenuti normali, bisognerebbe evitare l'idea secondo cui tutto deve essere vietato o permesso. Infatti, esistono anche interventi non coercitivi, informativi e orientati alla consapevolezza, che non impongono un comportamento ma aiutano i cittadini a comprendere ciò con cui interagiscono. I deepfake offrono un esempio: se diffamano una persona, è necessario un intervento legale forte, se invece rappresentassero un fatto fittizio ma non direttamente dannoso, un'azione potrebbe essere, eventualmente, la segnalazione che informa gli utenti della natura artificiale del contenuto. Questa strategia rafforza l'autonomia dei cittadini senza ricorrere a forme di censura pesante, e può diventare il fondamento di politiche più mature, basate sulla trasparenza algoritmica, sulla contestualizzazione delle informazioni, sull'educazione digitale e sulla promozione del pensiero critico.

Anche queste possibili azioni modulate, però, non dovrebbero dimenticare che l'intervento più promettente consiste nel modificare l'ambiente informativo stesso, e gli incentivi presenti. Ciò significa ridurre la profilazione aggressiva, limitare la raccolta massiva dei dati, rendere più trasparenti gli algoritmi, combattere le filter bubbles, incentivare modelli di raccomandazione che non privilegino solo il contenuto più polarizzante, favorire il pluralismo informativo attraverso politiche antitrust e introdurre meccanismi che esponano gli utenti a contenuti di interesse pubblico. Spostare l'attenzione dai contenuti alle strutture che li governano permette di preservare la libertà di espressione senza rinunciare alla qualità della sfera pubblica.

La capacità di preservare una sfera pubblica digitale realmente democratica rappresenterà una delle prove più delicate per l'Europa dei prossimi decenni. L'Unione dovrà confrontarsi con una duplice sfida: da un lato proteggere il proprio spazio informativo dalle interferenze esterne, sempre più sofisticate e coordinate, dall'altro garantire che la regolazione interna non degeneri in un controllo privatizzato della comunicazione o in un eccessivo interventismo che indebolisca la libertà di espressione. Anche da questa sfida dipenderà la capacità dell'Europa di mantenere una democrazia vitale, resiliente e all'altezza dei principi che la definiscono.

Riequilibrare i poteri

Nella storia della teoria politica, fin dall'opera di Locke (1660), uno dei maggiori problemi è sempre stato quello di limitare il potere dello Stato. Il liberalismo classico ha edificato l'architettura della libertà attraverso la separazione dei poteri, i controlli reciproci, la tutela dei diritti e una diffidenza metodica verso ogni forma eccessiva di autorità pubblica. Il liberalismo classico non è nato come ideologia pro-mercato priva di freni. Sin dalle sue origini esso ha combattuto le concentrazioni di potere economico, dai monopoli della Corona alle compagnie commerciali dotate di privilegi esorbitanti. Lo Statute of Monopolies del 1624 vietava infatti la concessione arbitraria di privilegi economici, mentre la rivoluzione americana si scagliò anche contro il monopolio del tè detenuto dalla East India Company. La libertà politica, in questa tradizione, è andata di pari passo con la concorrenza economica e con la lotta ai poteri eccessivi, pubblici o privati che fossero.

Oggigiorno, anche il potere digitale andrebbe controbilanciato. Rodotà (1995) osservava già anni fa che, nel mondo digitale, il potere giudiziario potrebbe diventare un prezioso presidio democratico, capace di fermare abusi di sorveglianza e di interpretare i diritti in un contesto tecnologico in continua evoluzione. A questo quadro si aggiunge il ruolo delle autorità indipendenti, come quelle per la protezione dei dati, la concorrenza o le comunicazioni. Questi organismi, dotati di poteri ispettivi e sanzionatori, svolgono una funzione essenziale nel controllo delle raccolte dati, nella vigilanza sugli operatori digitali e nella tutela dei cittadini.

Tuttavia, nell'era digitale, non è soltanto il potere pubblico a rappresentare una potenziale minaccia per la libertà, ma anche il potere privato, soprattutto quando esso si concentra nelle mani di pochi attori come le grandi piattaforme tecnologiche. Le costituzioni moderne sono state costruite per contenere lo Stato, non attori come Google, Meta o Amazon, che esercitano un potere basato su dati proprietari, algoritmi opachi, infrastrutture globali e forme pervasive di dipendenza economica. Anche la corsa allo sviluppo dell'intelligenza artificiale sembra essere concentrata nelle mani di pochi grandi attori. Secondo Tim Wu (2020), la dimensione gigantesca delle piattaforme digitali produce effetti negativi che vanno oltre il piano economico. Le big tech influenzano la sfera pubblica controllando l'agenda sulle piattaforme, esercitano pressioni sui processi politici attraverso lobbying e finanziamenti, indeboliscono il tessuto produttivo

rendendo più fragile la classe media. Il *laissez-faire* digitale ha ignorato per anni i pericoli delle fusioni predatorie, dell'accumulo illimitato di dati, dei meccanismi di lock-in tecnologico e delle infrastrutture private essenziali. Il risultato è stato la formazione di un oligopolio globale con barriere d'ingresso quasi insormontabili. La concorrenza è un bene fragile: senza interventi pubblici si erode e alla fine scompare.

Negli ultimi decenni, tuttavia, le istituzioni del vecchio continente, fra cui l'antitrust tedesco e la Commissione europea, hanno avviato diverse indagini sulle attività delle big tech. Questi interventi hanno aperto la strada a una nuova fase di regolamentazione culminata nel Digital Markets Act (DMA) del 2022. Il DMA definisce e disciplina i "gatekeeper", imponendo loro obblighi come la portabilità dei dati, il divieto di favorire i propri servizi, la trasparenza nella pubblicità digitale e l'impossibilità di impedire ai clienti di operare fuori dalla piattaforma. Si tratta di un tentativo ambizioso di creare un ambiente più equo per startup e PMI. La sua efficacia, tuttavia, dipenderà dalla forza delle autorità europee. Inoltre, ci sono varie altre idee di cui si potrebbe discutere. Ad esempio, invertire l'onere della prova nelle fusioni, in modo che siano le aziende a dover dimostrare che un'acquisizione non danneggerà la concorrenza, controllare le fusioni anche a distanza di anni; valutare il valore dei dati, e non solo il fatturato, nelle acquisizioni; riprendere la tradizione dei grandi processi antitrust del Novecento, che cambiarono interi settori. La storia dimostra che l'innovazione non nasce dalla libertà illimitata dei giganti, ma da mercati aperti e regolati, dove nessun attore può esercitare un controllo incontrastato.

La digitalizzazione e il potere delle big tech hanno avuto anche conseguenze sociali diffuse. Poiché questi colossi traggono enorme profitto dai dati e dal lavoro spesso inconsapevole degli utenti, oltre che da micro-lavoratori sottopagati, si pone un problema di giustizia redistributiva (Casilli, 2020). Le big tech sfruttano l'"ottimizzazione fiscale", spostando utili in paesi a bassa tassazione, e questo ha permesso loro di risparmiare nonostante i loro profitti dipendano dagli utenti e dall'infrastruttura sociale. L'Unione Europea ha cercato di introdurre strumenti come la Digital Service Tax e nuove norme sulla "presenza digitale", ma questi tentativi si sono arenati, mentre alcuni Stati hanno agito autonomamente. Sul piano internazionale, il G7 e l'OCSE hanno raggiunto in passato un accordo su una Global Minimum Tax al 15%, ma adesioni decisive, come quelle di Stati Uniti e Cina, sono mancate (Logazzo, 2020). Parallelamente, la

digitalizzazione ha ampliato i “micro-lavori” della gig economy, mediati da piattaforme che non garantiscono le protezioni del lavoro tradizionale, favorendo precarietà e disuguaglianze (Aloisi, De Stefano, 2020). L'intelligenza artificiale, inoltre, non rischia di “sostituire” solo mansioni a basso valore aggiunto, ma anche attività intellettuali come scrittura, traduzione e grafica (Giacomini, 2023).

Questo scenario rischia di alimentare frustrazione e risentimento, terreno fertile per populismi e derive reazionarie. Per rafforzare la democrazia diventa quindi fondamentale ricostruire una classe media solida attraverso politiche redistributive e una regolazione efficace della struttura economica. Una tassazione più equa delle big tech potrebbe finanziare nuove forme di welfare adeguate all'economia digitale, offrendo maggiori tutele ai lavoratori delle piattaforme, introducendo salari minimi, redditi minimi e protezioni contro la precarizzazione e l'arbitrio contrattuale (Van Parijs, Vanderborght, 2013). Infine, il valore economico generato dagli utenti, quello che Ferraris (2021) chiama “plusvalore documediale” – potrebbe essere riconosciuto non tanto attraverso una remunerazione individuale dei dati, proposta che soffre di limiti strutturali, quanto tramite un riconoscimento collettivo che permetta alla comunità politica di redistribuire il valore aggregato grazie ad un nuovo welfare.

Creare un sistema di regole che limiti davvero il potere oligopolistico delle piattaforme, potenziare la concorrenza, sviluppare strumenti redistributivi capaci di intercettare il “plusvalore documediale” significa coordinare ventisette Stati con interessi diversi, superare resistenze economiche radicate e affrontare attori globali dotati di risorse e influenza incomparabili. Nulla garantisce che l'Europa riuscirà in questa impresa. Tuttavia, rinunciare a questo progetto significherebbe accettare un ruolo di crescente polarizzazione prima economica, e poi politica, mettendo a repentaglio le basi materiali della democrazia.

Sovranità digitale

Nel mondo digitale contemporaneo, l'autonomia tecnologica non è più soltanto una questione economica o industriale, ma un elemento cruciale degli equilibri geopolitici. La forte dipendenza dell'Europa dalle infrastrutture, dalle piattaforme e dalle tecnologie sviluppate negli Stati Uniti, oltre che in Cina, espone le democrazie europee a una vulnerabili-

tà strutturale: decisioni tecniche prese oltreoceano possono avere effetti immediati sulle comunicazioni, sui mercati, sulla sicurezza informatica e persino sulla qualità del dibattito pubblico dei Paesi europei. Per questo diventa strategico costruire un'autonomia digitale che non significhi necessariamente contrapposizione verso Washington. Tuttavia, in un contesto globale segnato dalla competizione tecnologica, dal ritorno delle sfere di influenza e dalla centralità dei dati come risorsa strategica, rafforzare la sovranità digitale europea è una scelta di stabilità e di sicurezza, oltre che un prerequisito per una democrazia realmente capace di orientare il proprio futuro.

Il tema della sovranità è spesso frainteso nel dibattito pubblico (Galli, 2019). Nel linguaggio politico corrente la sovranità viene di frequente associata a nazionalismi, chiusure identitarie e pulsioni protezionistiche. Ma quest'ultimo è sovranismo. Sovranità digitale, invece, è la capacità di una comunità politica di esercitare la propria volontà e di realizzare i propri obiettivi anche nello spazio virtuale. Non si tratta, quindi, di chiudersi dal mondo, ma di evitare che le decisioni collettive siano rese impotenti dall'assenza di controllo sulle infrastrutture tecnologiche che reggono la vita sociale. Una democrazia che non dispone di sovranità tecnologica è una democrazia disarmata: i cittadini possono partecipare, votare, esprimersi, ma le loro decisioni rischiano di restare ineffettuali se lo Stato non ha controllo sulle infrastrutture critiche, non è in grado di tassare adeguatamente i grandi attori digitali, non può proteggere i dati e la sicurezza informatica. In questo senso, la sovranità è la "precondizione operativa" della democrazia.

Il digitale non è una realtà immateriale, fatta spazi virtuali sospesi sopra i territori nazionali (Crawford, 2021). Ad esempio, nonostante l'etimologia, il cloud non è affatto una nuvola: è un insieme di cavi sottomarini, server fisici, centri dati energivori, sistemi di raffreddamento, reti elettriche dedicate, strutture sorvegliate e localizzate in luoghi precisi del pianeta. Analogamente, Internet non è una rete universale astratta, ma una rete concreta, con un nome proprio, un'architettura specifica e regole politiche determinate. Esistono persino varianti sovrane, come nel caso delle reti nazionali sviluppate da alcuni Stati autoritari. La gestione delle reti, quindi, è sempre politica, mai neutrale. Gli Stati autoritari tendono a usarle come strumenti di sorveglianza, controllo, censura e repressione. Le democrazie, invece, sono chiamate a gestire le reti in modo opposto: non per comprimere i diritti, ma per garantirli, tutelare la sicurezza, pro-

teggere le infrastrutture critiche, promuovere innovazione e pluralismo (Giacomini, 2025). L'idea di "non-gestione" è illusoria: anche l'assenza apparente di governo si basa su precise scelte politiche.

In questo quadro si colloca il ruolo dell'Unione Europea, che ha iniziato a parlare di sovranità tecnologica come pilastro dell'autonomia strategica. L'obiettivo è costruire infrastrutture proprie, proteggere i dati dei cittadini europei, definire regole democratiche per l'intelligenza artificiale e le piattaforme, riducendo la dipendenza da Stati Uniti e Cina. La sovranità europea, così intesa, non è nazionalismo digitale, ma tentativo di elaborare un modello capace di tenere insieme innovazione, diritti e controllo democratico. Gli stessi Stati Uniti, spesso celebrati come patria del *laissez-faire*, sono in realtà uno degli esempi più clamorosi di "attivismo di Stato". Si pensi al ruolo decisivo di DARPA e di altre agenzie pubbliche nella nascita di Internet, del GPS, dei microprocessori, delle batterie al litio, delle tecnologie multitouch e di molti altri strumenti chiave dell'ecosistema digitale. Seguendo l'analisi di Mazzucato (2014), si evidenzia che il rischio e gli investimenti iniziali sono spesso pubblici. L'innovazione dirompente nasce quasi sempre da "capitale paziente", cioè da risorse che non hanno bisogno di ritorni immediati: un tipo di capitale che i mercati faticano a introdurre, ma che gli Stati possono mobilitare attraverso politiche di lungo periodo. Il mercato interviene quando intravede un ritorno relativamente rapido, mentre la ricerca di base, la sperimentazione rischiosa e la costruzione di infrastrutture condivise richiedono la presenza dello Stato. La sovranità digitale orientata a interventi strategici non è quindi un ostacolo all'innovazione, ma una sua condizione di possibilità.

Il problema può diventare drammatico quando un paese non controlla le proprie infrastrutture tecnologiche, come nel caso dell'Europa. In questo caso non controlla appieno i propri dati, non governa i processi di addestramento dei modelli di IA, fatica a competere economicamente ed è esposto alla dipendenza da poteri stranieri. Costruire sovranità digitale oggi significa muoversi in almeno quattro direzioni. La prima è lo sviluppo di infrastrutture proprie: cloud pubblici o europei, data center, reti sicure, standard interoperabili. La seconda è il sostegno sistematico alla ricerca e all'innovazione, attraverso il finanziamento di laboratori, supercomputer, progetti di IA e startup deep tech (Bria, Morozov, 2018). La terza è la garanzia di interoperabilità, per evitare che siano gli attori privati dominanti a definire unilateralmente protocolli e standard. La quarta è la promozione del pluralismo tecnologico, indispensabile per impedire

che pochi soggetti possano imporre condizioni, fissare prezzi e manipolare la sfera pubblica.

Guardando ai prossimi anni, l'Europa si trova davanti a una scelta storica: costruire una sovranità digitale che la renda capace di decidere autonomamente il proprio destino, oppure accettare un ruolo strutturalmente subordinato nelle gerarchie tecnologiche globali. Il rafforzamento delle infrastrutture strategiche, della ricerca avanzata e delle filiere industriali europee sta diventando una condizione di sopravvivenza geopolitica. Questo vale anche in campo militare, dove la dipendenza dagli Stati Uniti non è più solo una garanzia, ma anche un punto vulnerabile: un continente che non è in grado di proteggere le proprie reti critiche, i propri satelliti, i propri sistemi di comando e difesa non può parlare seriamente di autonomia strategica. È un percorso che può riuscire, ma può anche fallire: senza investimenti coordinati, una volontà politica stabile e un reale superamento delle divisioni interne, l'Europa rischia di restare tecnologicamente marginale, militarmente e politicamente eterodiretta. La sovranità digitale, in questa prospettiva, sarà una delle linee di demarcazione tra un'Europa che partecipa alla definizione del futuro e un'Europa che lo subisce.

Considerazioni conclusive

Le quattro sfide analizzate delineano un quadro in cui la democrazia europea si confronta con trasformazioni tecnologiche che mettono in tensione i principi stessi su cui si fonda. Il riconoscimento e la tutela dei diritti emergenti, la difesa della qualità della sfera pubblica, il riequilibrio dei poteri e la sovranità digitale rappresentano ambiti che richiedono approcci coordinati. Proprio questa interdipendenza costituisce allo stesso tempo la forza e la fragilità delle strategie europee.

Ogni sfida presenta una tensione difficile da prevedere. Nel campo dei diritti digitali, l'Europa ha assunto un ruolo pionieristico, ma rischia un eccesso di normazione che potrebbe rallentare alcune innovazioni o che potrebbe rimanere inefficace se non sostenuta da una reale capacità amministrativa e da competenze diffuse tra i cittadini. La riflessione sulla sfera pubblica mostra che la regolamentazione dei contenuti può bloccare le influenze straniere di disinformazione ma al tempo stesso, se male applicato, può limitare la libertà di espressione. Sul piano economico, il ten-

tativo di riequilibrare il potere delle piattaforme può risultare insufficiente se non accompagnato da strumenti redistributivi, da un vero rilancio della concorrenza e da un controllo pubblico delle infrastrutture critiche. Infine, la sovranità digitale europea, pur necessaria, rischia di trasformarsi in un obiettivo retorico se non viene sostenuta da investimenti materiali, da scelte strategiche coerenti e da una visione tecnologica comune tra Paesi che spesso hanno priorità divergenti.

In questo senso, il quadro complessivo suggerisce che le democrazie europee non devono soltanto adattarsi alla rivoluzione digitale, ma ripensare la propria struttura politica: l'autonomia cognitiva delle persone, la qualità del discorso pubblico, l'equilibrio tra poteri pubblici e privati e la capacità di controllare le infrastrutture che rendono possibile la vita democratica. Nessuna di queste dimensioni può essere delegata al mercato o affidata alla spontaneità tecnologica. Ma allo stesso tempo nessuna può essere governata esclusivamente tramite la regolamentazione. Occorre un modello capace di integrare diritti, innovazione, investimenti pubblici, competenze diffuse e strumenti redistributivi.

Ne derivano diverse prospettive di ricerca. Sul piano normativo, è necessario approfondire il concetto di "habeas mentem" e valutare come possa tradursi in diritti effettivi, compatibili con l'innovazione e applicabili in contesti in mutazione. Sul fronte della sfera pubblica, resta aperta la questione di quali interventi strutturali possano rafforzare il dialogo democratico senza ricadere nel paternalismo censorio. Per quanto riguarda il potere economico, la ricerca dovrà interrogarsi su nuovi strumenti antitrust e fiscali pensati specificamente per mercati dominati dai dati, rilanciando ma anche superando modelli novecenteschi. Infine, la questione della sovranità tecnologica richiede studi che combinino geopolitica, economia, informatica e teoria politica, con l'obiettivo di capire quali infrastrutture, quali filiere tecnologiche e quali modelli di governance siano realistici per un continente che ambisce all'autonomia ma resta profondamente interdipendente.

Se queste quattro sfide rappresentano i "cantieri aperti", almeno per quanto riguarda le questioni tecnologiche, il successo dell'Europa dipenderà dalla capacità di affrontarle attraverso una visione integrata, capace di tenere insieme libertà, innovazione, sicurezza e giustizia sociale. Il modo in cui verranno giocate queste partite contribuirà a determinare il profilo politico dell'Europa per i decenni a venire.

Bibliografia

- Aktipis M.S., Katwan R.B., *Data Protection Commissioner v. Facebook Ireland Ltd. and Maximillian Schrems*, "International Legal Materials", vol. 60, n. 1.
- Aloisi A., De Stefano V., *Il tuo capo è un algoritmo*, Laterza, Roma-Bari, 2020.
- Bentivegna S., *Diseguaglianze digitali*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Bria F., Morozov E., *Ripensare la smart city*, Codice, Torino, 2018.
- Buiten M. C., *The Digital Services Act: From Intermediary Liability to Platform Regulation*, *Journal of Intellectual Property*, "Information Technology and Electronic Commerce Law", vol. 12, n. 5, 2021.
- Casilli A., *Schiavi del clic*, Feltrinelli, Milano, 2020.
- Crawford K., *Né intelligente né artificiale*, Il Mulino, Bologna, 2021.
- De Stefani F., *Le regole della privacy*, Hoepli, Milano, 2018.
- Ferraris M., *Documanità*, Laterza, Roma-Bari, 2021.
- Galli C., *Sovranità*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- Giacomini G., *Il trilemma della libertà*, La nave di Teseo, Milano, 2025.
- Giacomini G., *The Arduous Road to Revolution*, Mimesis International, Milano, 2022.
- Giacomini G., *Verso una contrazione degli attuali "colletti bianchi"*, "Futuri", n. 20, 2023.
- Habermas J., *Fatti e norme*, Guerini, Milano, 1996 (ed. orig. 1992).
- Jones M. L., *Ctrl+Z. The Right to Be Forgotten*, New York University Press, New York, 2018.
- Kaye D., *Libertà vigilata*, Treccani, Roma, 2021.
- Locke J., *Secondo trattato sul governo*, Società Aperta, Milano, 2023 (ed. orig. 1690).
- Logazzo M., *Tassazione della digital economy*, "Rivista Trimestrale di Diritto Tributario", n. 4, 2020.
- Mazzucato M., *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- McIntyre L., *Disinformazione*, UTET, Torino, 2024.
- Mill J.S., *Saggio sulla libertà*, Società Aperta, Milano, 2023 (ed. orig. 1859).
- Rodotà S., *Tecnologie e diritti*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Van Parijs P., Vanderborght Y., *Il reddito minimo universale*, Università Bocconi Editore, Milano, 2013.
- Veltri G., Di Caterino G., *Fuori dalla bolla*, Mimesis, Milano, 2017.
- Wu T., *La maledizione dei giganti*, Il Mulino, Bologna, 2020.